

TASCABILI BOMPIANI 1557

Dello stesso autore presso Bompiani

TESTIMONE LA NOTTE
LA LINCE SA ASPETTARE



DANIELE BRESCIANI
ANIME TRASPARENTI
La prima indagine dell'ispettore Miranda

I GRANDI TASCABILI
BOMPIANI

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata fsc® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: giugno 2026

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A

A Pietro, dovunque sia ora.
Ad Ale, davvero.

Quando la notizia trapelò agli angeli furono sopraffatti dalla loro improvvisa solitudine. A lungo nella notte attesero istruzioni; fu la notte più silenziosa che avessero mai conosciuto.

Stephen Dunn, *La morte di Dio*

PROLOGO

Gloria Taranto si era svegliata prima dell'alba.

Aveva allungato la mano verso il comodino per controllare l'ora sul cellulare, un vecchio Nokia gentilmente donato da una "dama della carità" passata a un più moderno iPhone.

Quante ore aveva dormito? Tre? Quattro? Per di più di un sonno inquieto, interrotto da pensieri che si attorcigliavano in spirali dolorose e le facevano riaprire gli occhi ogni volta che tentava di chiuderli.

Con un sospiro scostò le coperte, si mise seduta per infilarci le pantofole e barcollando si trascinò in bagno.

Si lavò il viso con l'acqua gelata, per cancellare anche l'ultimo residuo di torpore, e andò alla finestra. Aprì uno spiraglio tra le tende e guardò fuori, mentre il suo alito si condensava sul vetro ghiacciato. I lampioni gettavano una luce stanca sui bidoni della raccolta differenziata allineati sul marciapiede. Un grosso ratto si stava aggirando lento attorno a quello dei rifiuti organici.

Gloria rimase a fissare i movimenti dell'animale per qualche istante, prima di riaccostare le tende e tornare verso il centro della stanza. Un brivido la scosse mentre si sfilava la camicia da notte e si vestiva. Dopo tanti anni non si era ancora abituata al freddo di Milano: non ci sarebbe mai riuscita.

Si era seduta sul divano, facendo cigolare le molle, e aveva ripassato mentalmente ciò che la aspettava in quella giornata.

Era pronta.

Spaventata anche, ma non poteva aspettare.

La sera prima aveva preparato la borsetta più grande, quella marrone con la tracolla, mettendoci dentro portafoglio, chiavi e documenti. E il suo giocattolo portafortuna, uno squalo martello lungo una spanna, con quel muso rettangolare ridicolo e gli occhi alle estremità. Prima di infilarlo in borsa, era rimasta qualche secondo a palparne a fondo la gomma morbida, fino a percepire con i polpastrelli i contorni dell'anima metallica e spigolosa dell'animale, come a volersi accertare che fosse ancora lì.

Di nuovo aveva sospirato, aveva appoggiato le mani sulle ginocchia e si era rimessa in piedi.

Era ora di andare.

Arrivata davanti alla porta, però, lo sguardo le cadde sui sacchetti di carta impilati sul tavolo della cucina. Le sarebbero serviti due giorni dopo, ma non poté resistere: un ultimo controllo. Li fece scorrere uno a uno, ripassando l'elenco.

Pongo, Ugia, Scorza, Cocca, Gallo. Ok.

E ancora Brodo, Lotto, Chica, Xavi, Benza, Mavi. Perfetto.

E Rubik.

Li aveva contati. Dodici.

Ne mancava uno. Chi?

Li rilesse, e per la prima volta quella mattina si concesse un sorriso.

Afferrò un sacchetto pulito, stappò un grosso pennarello nero, che rilasciò una zaffata di solvente, e scrisse SIUOL.

Ora sì, poteva uscire.

Gloria indossava un cappotto di lana pesante verde scuro, chiuso da tre grossi bottoni in finta pelle che sembravano marron glacé e da uno in osso bianco e nero, in sostituzione di quello originale, smarrito dalla precedente proprietaria.

Dopo pochi passi si accorse che una calza si era arricciata sul tallone e le dava fastidio.

Si appoggiò a un vecchio portone e fece per slacciarsi la stringa per poi sfilarsi la scarpa. Ma ci ripensò: troppo freddo. Tirò su la calza di cotone spesso alla bell'e meglio per distendere la grinza e proseguì.

Doveva percorrere un breve tratto della via pedonale che costeggiava il naviglio della Martesana: dal fondale basso di quel corso d'acqua che partiva dall'Adda per scomparire nel ventre della città pochi chilometri più avanti, saliva una nebbiolina sottile. Lei si sarebbe invece diretta in senso opposto alla corrente: l'aspettava una lunga camminata fino alla stazione della corriera che l'avrebbe condotta lontano da quella periferia orientale, in una delle zone più sconosciute e desolate della metropoli più vivibile e invidiata d'Italia.

Mentre saliva le scale che la riportavano al livello della strada, Gloria infilò la mano nella borsa. Continuò a frugare alla ricerca dello squalo mentre si apprestava ad attraversare al semaforo che ancora lampeggiava in modalità notturna e, non trovandolo, abbassò gli occhi verso l'abisso di stoffa scura.

“Eccolo,” mormorò, quando le sue dita incapparono in quella che doveva essere la coda. La strinse con soddisfazione.

Quello che invece sentì troppo tardi fu il suono acuto dell'auto che aveva appena svoltato e puntava contro di lei.

Gloria fece solo in tempo ad alzare lo sguardo verso la macchina con i fari spenti.

Fu la visione di un istante. Poi non ci fu più nulla.

Solo un dolore intenso che però svanì subito.

Non si rese conto del volo scomposto del suo corpo che atterrava tra due macchine parcheggiate, una Panda beige e una Polo blu, né della sua testa che sbatteva violentemente contro lo spigolo del marciapiede.

Non vide accendersi gli stop dell'auto che l'aveva investita né la portiera che si apriva per richiudersi subito, e non sentì il rombo del motore allontanarsi in fretta.

I suoi sensi non erano più in grado di percepire niente.

Né Gloria poté accorgersi che in un mucchio di sacchi della spazzatura abbandonati sul marciapiede a poca distanza da lei qualcosa si stava muovendo.

Dopo pochi istanti, emerse quella che a malapena manteneva le sembianze di una figura umana, protetta e deformata com'era da strati di abiti sudici: golf, cappotti, un impermeabile incartonato dal gelo e dalla sporcizia, un berretto di lana calcato fino agli occhi di un azzurro brillante e luminoso, così in contrasto con tutto il resto.

La figura si chinò su di lei e le passò con delicatezza le dita nere sulla guancia. Poi la sua attenzione fu attratta da altro, dallo squalo martello che stringeva ancora in pugno. Quando lo toccò, scivolò via dalla mano della donna, così lui lo raccolse e lo strinse al petto, quasi volesse proteggerlo.

Infine se lo infilò in tasca e si allontanò, imboccando le scale dalle quali poco prima era sbucata Gloria e sparendo tra le minuscole vie lungo la Martesana.

Michal Bak punta la torcia sulla serratura, infila la prima chiave, quella lunga e dentellata, e gira.

Quattro mandate.

Poi la seconda chiave, quella corta. Altre due mandate.

Infine ruota il pomello di ottone, la porta blindata scivola sui cardini ingrassati, si apre e Lea è lì davanti che aspetta, in piedi.

Si ferma a guardarla.

Ha i capelli a spazzola. Se li taglia da sola, con il rasoio elettrico che le ha portato lui.

Gli occhi sono fessure che lo squadrano nell'oscurità. La ragazza sa che non deve mai accendere la luce. E anche se volesse ormai non può più farlo. Lui ha staccato l'interruttore generale all'esterno della casa. È stato costretto a farlo. L'aveva messa alla prova. Le aveva intimato: "Mai, mai, mai accendere luci!"

Lei aveva annuito.

Per due settimane, era passato lì fuori agli orari più disparati, quando era già buio, per controllare.

Quando stava cominciando a pensare che lei avesse capito, una mattina prima dell'alba aveva visto un bagliore dietro una finestra.

Il bagliore si era spento non appena lui aveva infilato la chiave nella serratura. Troppo tardi.

Era stato costretto a darle una lezione. L'avrebbe evitato volentieri. Ma a volte era ancora necessario.

L'aveva colpita con un pugno sulla bocca e aveva sentito il suo incisivo incrinarsi al contatto con l'anello. Lei era crollata a terra e lui era rimasto a guardarla.

Vedeva il torace alzarsi e abbassarsi, sentiva le lacrime compresse, avvertiva l'odio misto a terrore che le impediva di piangere e chiedere perdono, e gli andava bene così. Era forte Lea, l'aveva scelta per quello: gli piaceva. Poi era uscito, senza dire niente, richiudendosi la porta alle spalle. E aveva staccato l'interruttore. Meglio non rischiare più.

Adesso gli occhi di lei si sono aperti un po' di più.

Michal continua a osservarla. Indossa un dolcevita blu scuro, spesso e informe, e pantaloni di una tuta. Ciabatte da piscina e calze di spugna.

Posa a terra un sacchetto della spesa: ci sono biscotti, latte a lunga conservazione, prosciutto, pane, una scatola di formaggini, hamburger da cuocere e una bomboletta di gas per il fornello da campo. Se ha fatto bene i calcoli quella che le ha portato un paio di settimane fa sarà quasi finita.

Lei si china e fruga all'interno della busta con la mano scheletrica, le nocche rosse e screpolate. Le unghie sono mangiucchiate fino all'osso, ma dipinte di un rosso acceso, sbeccato. Una volta terminata l'ispezione, si rialza e lui le fa un cenno con il mento: "Portamelo." Senza fiatare lei si allontana. Michal sente il chiavistello scorrere e, dopo qualche secondo, scorrere di nuovo e la vede tornare con quello che le ha chiesto. Lo prende in consegna e, prima di andarsene, estrae dalla tasca una boccettina di smalto, questa volta viola scuro, che le porge come se fosse un dono prezioso.

Poi se ne va, sbarrando di nuovo la porta blindata.

Apri il portabagagli da lontano, con il telecomando. All'interno è imbottito di cuscini: quello che trasporta è troppo prezioso per essere rovinato e lui lo adagia lì dentro con delicatezza.

Si mette al volante e guida lungo il vialetto, la ghiaia che scricchiola sotto i larghi pneumatici.

Una volta uscito dal cancello scende dall'auto e lo richiude con catena e lucchetto. Una folata di vento improvvisa fa vibrare il cartello VENDESI appeso alle sbarre.

Risale in macchina e solo dopo aver percorso qualche metro accende i fari.

Sa che lei, dietro le finestre sigillate dalle inferriate, lo sta guardando.

Giorno uno

1.

“Donna. Sulla cinquantina. Investita. Non è cosciente. Fratture multiple e trauma cranico. Codice rosso.”

Il volontario più giovane comunicava con il centralino con frasi sintetiche, mentre i colleghi si prendevano cura di Gloria e l'ambulanza viaggiava veloce verso l'ospedale.

Ci erano voluti quasi venti minuti perché qualcuno incapasse nel corpo della donna e chiamasse i soccorsi.

Gloria era stata immobilizzata sulla barella e caricata sulla vettura sotto lo sguardo curioso di molte finestre, che si erano illuminate appena avevano sentito le sirene.

“Ok. Comunico alla polizia per i rilievi,” disse la voce del centralino. “Sappiamo il nome della signora?”

Il volontario rivolse uno sguardo interrogativo al capo equipaggio, che con un gesto del mento indicò la borsetta di Gloria.

“Un attimo...” Il giovane prese tempo e iniziò a frugare finché trovò il portafoglio e ne estrasse la carta d'identità:

“Gloria Taranto, nata a Guayaquil, Ecuador, il 28 marzo 1966, residente a Milano in via...”

“Ok, va bene così, comunico anche questi dati. Voi consegnate tutto al poliziotto che troverete al pronto soccorso.”

Non ci volle molto per raggiungere l'ospedale, nel poco traffico della città ancora semiaddormentata.

L'autista rallentò, spense la sirena e imboccò la discesa verso il pronto soccorso.

Appena l'ambulanza fu ferma, i volontari aprirono il portellone, balzarono giù e fecero scorrere fuori la barella che poco dopo passò agli infermieri di guardia.

I dati di Gloria vennero trascritti sul computer dell'accettazione e subito dopo il suo documento venne rimesso nella borsetta, che passò nelle mani di un giovane poliziotto che a sua volta la ispezionò fino a quando trovò il cellulare. Si rigirò tra le mani il vecchio Nokia, un fossile con un display minuscolo e i tasti in rilievo. Lo teneva con due dita, con un misto di sospetto e di soggezione e rischiò di farlo cadere quando, di colpo, il cellulare prese vita ed emise una melodia acuta.

Allora lo afferrò più saldamente e fissò lo schermo grigiastro dove, in una tonalità appena più scura, era apparsa la scritta ANNA.

Al secondo squillo il poliziotto scrutò l'oggetto alla ricerca del pulsante da schiacciare per rispondere.

Dopo il terzo premette il tasto con il disegno della cornetta verde, si portò il cellulare all'orecchio e, senza parlare, restò in ascolto.

“Gloria?”

“...”

“Gloria, mi senti? Si può sapere dove sei? Ti sto aspettando da un pezzo.”

“...”

“Gloria, ma ci sei? Io non sento niente!”

A quel punto il poliziotto si grattò il cranio rasato e decise di manifestarsi: “Ehm, la signora Anna, immagino...”

“Chi parla?”

“Lei conosce una certa Gloria Taranto?”

“Ho detto chi parla?”

“Sono un agente di polizia e la signora Taranto...”

“Taranto.”

“Come scusi?”

“Si dice Tarànto.”

“D'accordo. La signora Tarànto.”

“Ma, scusi, ha detto *agente*? E perché lei ha il cellulare di Gloria?”

“Veramente...”

“Lo ha perso?”

“...”

“Oppure è successo qualcosa?”

“...”

“Insomma, vuole parlare, per l'amor del cielo?”

Il poliziotto ebbe un sussulto e inasprì il tono: “Intanto, se permette, sono io a fare le domande. Lei chi è? Anna...?”

“Anna Iglesias.”

“È parente della signora Tar... *Tarànto*?”

“Sì. Cioè no. Non proprio, insomma.”

“Sì? No? Non proprio? Può essere più chiara per favore?” fece lui con un sussulto di autorità.

“Non siamo parenti, ma è come se lo fossimo. Anzi, è come se fossimo qualcosa di più. Ma... che cosa è successo?”

“Non so se posso. Tra poco arriva il mio superiore, dovrei chiedere a lui...”

“No, non può fare così. La scongiuro...”

L'uomo si guardò attorno, come per chiedere conforto o per verificare che nessuno ascoltasse. Alla fine prese fiato, si schiarì la voce e cedette: “La signora ha avuto un incidente ed è stata ricoverata qui.”

“Un incidente? Ricoverata? E *qui* dove?”

Il poliziotto spiegò quello che era capitato e diede le indicazioni per raggiungere l'ospedale ad Anna, che lo ringraziò e chiuse la conversazione prima che lui potesse chiederle a sua volta se la donna aveva parenti da avvisare. Stava per richiamarla quando il cellulare vibrò, sullo schermo apparve la scritta BATTERIA SCARICA e subito dopo il fossile esalò l'ultimo respiro.

“Ci mancava pure questa,” sbottò il poliziotto. “E dove lo trovo il caricatore per ’sto coso?” Sistemò il telefono nel cassetto e si ripromise di sottoporre in seguito il problema al suo superiore.

Mezz’ora più tardi Anna irruppe nell’ingresso del pronto soccorso e si avvicinò a grandi passi al bancone dell’accettazione.

“Buongiorno,” disse a un’infermiera che stava digitando sulla tastiera di un PC e che non fece nemmeno finta di alzare lo sguardo verso di lei.

“Dica...”

“Sto cercando una persona.”

“Si è guardata intorno?” rispose la donna, sempre fissandosi le dita che si muovevano da una lettera all’altra.

“Non capisco...”

“Ah, non capisce... Non sarà in mezzo a quelle persone in attesa?”

“No, non può essere lì.”

“E perché non può essere lì?”

“Perché so che è stata ricoverata. Ha avuto un incidente.”

“Lei è una parente?”

E ridagli, pensò Anna. “Non proprio. Ma è come se lo fossi.”

“Be’, non basta. È come se dicessi: ‘Non sono Angelina Jolie, ma è come se lo fossi.’ Se non è una parente non sono autorizzata a dirle niente.”

Anna sbatté la mano aperta sul bancone e la sua voce salì di un’ottava: “Lei invece mi dice subito dove la trovo, ha capito?”

Finalmente l’infermiera alzò lo sguardo e la fissò senza nascondere una smorfia di fastidio: “Non alzi la voce, sa?”

“La alzo eccome se lei non mi aiuta,” la incalzò Anna.

“Faccia così, si sieda lì buona buonina che...”

“Buona buonina un accidente!” si mise a urlare a quel punto Anna, zittendo di colpo la sala e calamitando tutti gli sguardi.

L’infermiera era balzata in piedi e stava per risponderle a tono quando una voce risuonò alle loro spalle: “Che cosa succede?”

“Ah, dottor Berni. Meno male che è qui. Questa signorina ha deciso di fare una piazzata perché non vuole aspettare il suo turno.”

“Ma quale turno?” rispose Anna. “Io sto cercando una persona! È stato un poliziotto a dirmi che è stata ricoverata qui. Ma questa signora non mi ascolta. Nemmeno mi ha chiesto come si chiama.”

“Glielo stavo appunto per chiedere, sa? Se lei non avesse fatto tutta ’sta scena, avremmo concluso. Vero, dottor Berni?”

“Lasciamo perdere le polemiche e cerchiamo di risolvere il problema,” rispose il medico, lanciando un’occhiata poco rassicurante all’infermiera. E poi, rivolto ad Anna: “Vuole dire a me il nome della paziente che cerca?”

“Gloria Taranto.”

Il volto del dottor Berni si rabbuiò.

“Venga, signorina...?”

“Anna. Anna Iglesias.”

“Mi segua, Anna.”

Luca Berni si incamminò e Anna lo seguì in silenzio. Attraversarono corridoi strapieni di barelle, personale con camici di colori diversi, pazienti in pigiama e ciabatte che vagavano trascinando le proprie flebo con la devozione per un ostensorio.

Il medico si fermò davanti a una porta, la aprì e fece cenno ad Anna di entrare e di sedersi su una poltroncina. Si chiuse la porta alle spalle e si mise dall'altra parte della scrivania.

“Allora, ricominciamo da capo, le piace?”

“D'accordo.”

“Io sono il dottor Berni, come ha sentito. Ero di turno al pronto soccorso quando è arrivata l'ambulanza che portava la signora Taranto. Sono stato io a prestarle le prime cure.”

“E come sta?”

“Prima devo sapere se lei è parente della signora.”

Anna scattò in piedi: “Ancora? Me lo hanno già chiesto il poliziotto e quella tizia prima! No, ma io e Gloria siamo molto di più e quindi se anche lei la mette su questo piano io...”

“Si calmi, per favore,” la interruppe lui. “Sia il poliziotto sia l'infermiera facevano il loro lavoro. È la prassi. Non possiamo dare notizie al primo che viene a chiedere di un paziente, le pare? Una semplice questione di privacy. Quindi è mio dovere capire prima di tutto se la signora ha dei parenti e solo successivamente decidere se è il caso...”

Questa volta fu Anna a interromperlo: “No.”

“No? *No* cosa?”

“No, Gloria non ha parenti *di sangue*, se è questo che chiede. Ma molti – e io tra quelli – si considerano suoi figli.”

“Capisco. Ma noi – intendo dire noi dell’ospedale – come facciamo a esserne certi? Perché sa, non sarebbe la prima volta che qualcuno si spaccia per quello che non è. Con tutto il rispetto...”

Lei a quel punto si mise a frugare nella borsetta, estrasse un voluminoso portafoglio, lo aprì come un libro e lo mise davanti al medico. In vista, protetta da una plastica trasparente, c’era una foto in bianco e nero sgualcita che ritraeva una giovane donna. Teneva per mano una bambina di forse tre o quattro anni con indosso un abitino a fiori, i capelli raccolti in due trecchine scure che le scendevano sulle spalle e gli occhi socchiusi per difendersi dal sole. “Questa è Gloria e questa sono io,” disse Anna. “Venticinque anni fa. Anche di più...”

Il medico fissò l’immagine, poi Anna, poi di nuovo la foto e di nuovo Anna.

Infine annuì e si alzò: “Le faccio strada.”

Salirono in ascensore e poi ancora sequenze di corridoi, pigiami, camici finché si trovarono di fronte alla scritta TERA-PIA INTENSIVA.

A quel punto il medico si fermò un istante e guardò negli occhi la ragazza. Spalancò la doppia porta come fosse quella di un saloon del Far West e dopo pochi passi si fermò davanti a una vetrata.

“Ecco,” disse a bassa voce. “È qui.”

Anna scrutò nella penombra e sdraiata sul letto di quella stanza riconobbe Gloria. Dalla bocca le spuntava un tubo collegato a quello che immaginò essere un respiratore. Non fosse stato per quello e per i monitor che la circondavano, si sarebbe detto che stava dormendo.

“Che cosa...?” mormorò senza distogliere lo sguardo.

“Aspetti,” rispose Luca, “cerco il collega che le saprà dire di più.”

Si diresse verso la guardiola degli infermieri, scambiò qualche parola con una di loro e ritornò davanti alla vetrata.

Cercò di rassicurare Anna con un “arriva subito”, ma lei non diede neppure cenno di aver inteso quelle parole.

Solo dopo qualche minuto sembrò ridestarsi quando una voce baritonale alle sue spalle la fece sobbalzare.

“Buongiorno.”

Luca rivolse un sorriso forzato al medico che era apparso come dal nulla e fece le presentazioni: “La signorina Anna Iglesias. Il dottor Maggio, neurochirurgo. È lui ad aver seguito la signora e le può spiegare meglio la situazione.”

Il nuovo arrivato strinse frettolosamente la mano a entrambi e non si dilungò in preamboli: “La signora ha sbattuto la testa con violenza: c’è un trauma cranico complicato da un ematoma cerebrale. Non è cosciente.”

“Vuol dire che è in coma?”

“Sì. Mi spiace. Tutto quello che possiamo fare per ora è tenerla in questa condizione fino a quando non capiremo se è il caso di intervenire.”

“Quanto ci vorrà?”

“Queste prime ore sono le più critiche. Dobbiamo solo aspettare e vedere come evolve.”

“Ma potrebbe...?”

Anna deglutì e spostò lo sguardo da un medico all’altro fino a quando Maggio rispose: “Sì, purtroppo sì: potrebbe non farcela.”

Lei si voltò verso Gloria al di là del vetro e poi chiese: “Posso entrare e vederla da vicino?”

“No, non adesso. Torni questa sera, durante l’orario di visita. Magari per allora sapremo qualcosa di più.”

“C’è qualcosa che posso fare?”

“Potrebbe dirmi se la signora Gloria assume dei farmaci.”

“Non lo so...” rispose Anna abbassando lo sguardo.

“C’è qualcuno che può darci questa informazione?”

“No, purtroppo. Ma posso provare io a informarmi.”

Il neurochirurgo annuì, si congedò da Anna con una stretta di mano e dal collega con un cenno del capo.

Luca riaccompagnò la ragazza fuori dalla terapia intensiva fino agli ascensori.

“Mi dispiace, Anna. Come dice il dottor Maggio possiamo solo aspettare.”

Lui premette il pulsante di chiamata che si illuminò di rosso e aggiunse: “Ora scenda fino al pianoterra e da lì segua i cartelli per l’uscita. Torni stasera. Sapranno dirle di più.”

Le porte dell’ascensore emisero un cigolio e si aprirono, ma invece di salirci Anna si voltò verso il medico e gli buttò le braccia al collo, scoppiando in lacrime.

Il dottor Berni rivolse lo sguardo ai due infermieri in ascensore e fece loro cenno di proseguire la discesa, allargando le braccia come a dire “che ci posso fare?”

Dopo qualche istante Anna si staccò da lui, si passò la mano sulle guance bagnate dalle lacrime e si asciugò gli occhi chiari, di un verde acceso.

“Mi scusi.”

“Non si preoccupi,” rispose lui, soffermandosi per la prima volta a osservarla. I capelli nerissimi della giovane donna che aveva di fronte erano quelli della bambina della foto anche se adesso erano raccolti in una coda alta, che lei sciolse e riannodò con un gesto rapido.

“Oddio,” disse Anna, quando il suo sguardo cadde sulle macchie di mascara che aveva lasciato sul camice del medico: “Mi dispiace.”

“Per fortuna ho finito il turno,” sdrammatizzò lui, “altrimenti come avrei fatto a spiegarle?”

Fu allora che lei, per la prima volta, si aprì in un sorriso luminoso scoprendo appena le gengive.

“Grazie,” gli disse.

“Di cosa?”

“Di quello che ha fatto per me stamattina.”

“Si immagini. Le auguro il meglio. A lei e alla signora Gloria, ovviamente.”

Anna abbassò lo sguardo e poi chiamò di nuovo l’ascensore.

Quando le porte si aprirono tese la mano verso il medico che la strinse, e poi si infilò nel mezzo di camici bianchi e azzurri per venire risucchiata verso il basso.

Rimase per qualche secondo a fissarlo, mentre le ante di alluminio ondulate si richiudevano restringendo lo spiraglio della visuale, e lo osservò ondeggiare, spostando il peso da un piede all’altro, assorto nei suoi pensieri.

Uscita dall'ospedale, Anna prese il cellulare, scorse la rubrica fino alla F e fece partire la chiamata.

“Pronto?”

“Ciao, Flora. Sono Anna.”

“Ciao, Anna. Come stai? Se cerchi Gloria non l'ho ancora vista. L'ho chiamata ma scatta la segreteria, dice che non è raggiungibile. Strano, non ha mai fatto così tardi.”

“Flora...”

“Sì?”

“... devo dirti una cosa...”

“Anna, se fai così mi preoccupi.”

“Gloria ha avuto un incidente.”

“Oddio! Quando? Come?”

“Stamattina. Dovevamo vederci per un caffè, prima di andare al lavoro. Ma lei non arrivava e allora l'ho chiamata. Mi ha risposto un poliziotto dall'ospedale.”

“E come sta?”

“È in coma, l'ho potuta vedere solo da lontano, da dietro un vetro. È piena di fili e di tubi e io...” soffocò un singhiozzo e continuò: “Mi hanno detto di tornare stasera, nell'orario di visita. Sapremo qualcosa di più allora.”

“Mio Dio. E adesso? Come si fa? Come faccio qui, con...”

“Cerca di stare tranquilla. Fai come hai sempre fatto con Gloria. Troveremo una soluzione.”

“Scusa, ma come mai dovevate vedervi?”

“Non lo so, mi ha chiamato ieri per chiedermi se potevamo incontrarci. Forse aveva solo voglia di fare due chiacchiere.”

“Ah. Ok.”

“Perché me lo chiedi?”

“No, così, era tanto per sapere... Allora io aspetto notizie da te. Qui non dico niente, meglio che non si sappia. Dirò che ha un po' di febbre e che starà a casa per qualche giorno.”

“Sì, buona idea. Ti chiamo stasera, quando esco dall'ospedale. Magari starà già meglio.”

Anna chiuse la telefonata pensando che in realtà niente di quello che aveva sentito dai medici la mattina l'autorizzava a essere ottimista, ma non se la sentiva di mettere angoscia a Flora. Non ancora, almeno.

Guardò lo schermo del cellulare e si accorse che, mentre parlava, aveva ricevuto una chiamata da Tito.

Tito era il proprietario della libreria dove Anna lavorava da tre anni. Si chiamava FondaMentale, anche se Tito aveva una concezione tutta sua su quali libri fossero “fondamentali” e questa concezione non collimava necessariamente con le classifiche dei bestseller. Così se da un lato il negozio era fornitissimo di metaromanzi, saggi storici, trattati di critica letteraria e ufologia, dall'altro poteva capitare di non trovarci l'ultimo successo dell'ennesimo youtuber perché considerato – a torto o a ragione – non all'altezza.

“Meglio perdere una vendita e provare a educare un lettore piuttosto che accontentarlo con una schifezza. Chi legge male poi pensa male,” diceva sempre ad Anna quando il cliente se ne andava a mani vuote scuotendo la testa dopo che lui, oltre a negargli il libro che cercava, aveva tentato di proporgli altro.

“Ti ha chiesto un romanzetto rosa scritto da un'attrice di soap opera con aspirazioni da astrologa e tu hai tentato di fargli comprare un mattone di ottocento pagine sulla cabala e l'occultismo in età elisabettiana.”

“Bisogna sempre puntare in alto. E soprattutto non bisogna mai perdere la speranza. In ogni caso io quello che voleva lui non ce l’ho né gliel’avrei ordinato. Tanto valeva aiutare quel ragazzo, no?”

La libreria aveva comunque una clientela affezionata e Anna era diventata il punto di riferimento per chi, pur non essendo un fanatico delle letture predilette da Tito, voleva distrarsi con qualche romanzo. Ma sempre di qualità, naturalmente.

Anna chiamò Tito che rispose al primo squillo.

“Ehi! Ti stavo per telefonare io. Che fine hai fatto?”

“Scusami. È successa una cosa terribile. Ricordi Gloria?”

“Sì, certo che la ricordo. E allora?”

“Ha avuto un incidente...”

Dopo che Anna ebbe spiegato la situazione, Tito le propose di prendersi la giornata libera, ma lei rifiutò: “Grazie, ma preferisco venire al lavoro. Sono già per strada, sto aspettando l’autobus. Magari uscirò un po’ prima, per andare in ospedale.”

“Non devi nemmeno chiederlo. Certo. Intanto ti aspetto.”

Finita la conversazione, Anna restò immobile a fissare il cellulare.

Si chiese se fosse il caso o meno di fare la telefonata che aveva in mente.

Decise di sì, anche se non lo sentiva da un’eternità. Sfogliò la rubrica e compose il numero mentre saliva sull’autobus.

Una voce le rispose che il cliente desiderato non era al momento raggiungibile.

“Ciao, Miranda, qual buon vento? È quasi ora di pranzo...”

“Non rompere i coglioni, Rizzo.”

“Dai, dai non ti lamentare, che non ti manca tanto alla pensione. Tra un po’ potrai dormire quanto ti pare.”

L’ispettore Dario Miranda si sedette pesantemente al suo posto. Con due colpi di reni trascinò la sedia più sotto, facendo stridere sul pavimento le rotelle ormai usurate. Accese il computer che emise un sibilo e poi una specie di gong, e nell’attesa si mise a riordinare le cartellette sparse davanti a sé, sbattendole rumorosamente sul tavolo per pareggiarle. Infine distese le gambe lasciando sporgere i piedi oltre la scrivania.

Rizzo allungò il collo e si mise a fissare gli scarponcini infangati del collega: “Ah, adesso ho capito perché sei arrivato in ritardo, sei andato a caccia...” lo stuzzicò.

In risposta, Miranda ripiegò le gambe, le fece scomparire come le chele di un paguro nella conchiglia ed emise un grugnito, mostrando il dito medio al vicino di scrivania.

Prendersi in giro era all’ordine del giorno per i due, che condividevano la stanza da quasi dieci anni. Esattamente da quando l’ispettore Dario Miranda, uomo di punta della squadra mobile della questura centrale di Milano, era stato spedito in quel commissariato di periferia. Ufficialmente per rafforzare con la sua esperienza l’organico in una zona a rischio della città. In realtà perché aveva appeso al muro un

collega e ci erano voluti tre poliziotti per separarli ed evitare che lo facesse a pezzi.

Miranda si era rifiutato di spiegare il motivo di quell'aggressione. Nemmeno quando il questore in persona l'aveva tenuto un'ora in piedi davanti a sé in ufficio e, sbattendo i pugni sulla scrivania, l'aveva minacciato di buttarlo fuori dalla polizia.

“Faccia quello che ritiene giusto,” era tutto ciò che aveva avuto da dire.

E lui, il questore, l'aveva fatto, esiliandolo in quell'ufficio decentrato, a raccogliere denunce, archiviare scartoffie e di rado a svolgere qualche indagine.

Un paio di anni più tardi il collega che gli avevano tolto dalle mani era stato trovato morto sotto il tunnel di via Zuretti, a un passo dalla Stazione centrale. Un colpo alla nuca, arma del delitto mai trovata. In compenso, quando avevano perquisito la sua casa, avevano trovato qualcos'altro: ottantamila euro in contanti e qualche sacchetto di cocaina.

I risultati di quell'indagine interna non erano mai stati resi noti: meno si diffonde la voce di poliziotti corrotti, meglio è. Né Miranda – che ne era comunque venuto a conoscenza e aveva visto confermato ciò che in realtà sapeva da tempo – aveva riguadagnato il suo vecchio posto in questura, dove non tutti avevano apprezzato il fatto che avesse attaccato un collega.

Era rimasto lì, al confino.

Per di più con il supplemento di pena del suo compagno di stanza, il sovrintendente capo Antonino Rizzo, che in certe giornate sembrava non voler smettere mai di provocarlo. Giornate come quella.

“Be'? Non parli più?”

Miranda non lo degnò di uno sguardo e si limitò a chiedere: “Successo niente di interessante stamattina?”

“Se tenessi acceso il cellulare lo sapresti...”

Miranda si infilò una mano in tasca e prese il telefono, che non dava segni di vita: “Si è scaricato. Hai provato a chiamarmi?”

“Come se fosse una novità.”

L'ispettore si strinse nelle spalle, prese un cavo dal cassetto e mise l'apparecchio in carica; poi alzò lo sguardo verso il collega: “Be'? Vuoi aggiornarmi o no?”

Rizzo sbuffò: “Solita roba. Un ubriaco ha picchiato il barista che lo voleva spedire a casa. Un damerino pieno di ecstasy ha deciso di centrare un lampione con la Mercedes del papà.”

“Si è fatto male?”

“No, purtroppo.”

“Il lampione, intendevo.”

“Ah, quello sì. L'ha tirato giù. Poi: beccati due spacciatori. Maghrebini. Abdul qualcosa e Mohammed qualcos'altro. Senza permesso di soggiorno.”

“Ovvio.”

“Ma poi, che cosa lo dico a fare a te?” proseguì Rizzo. “Tu li difendi sempre questi qui.”

Miranda lanciò un'occhiata obliqua al collega e si limitò a chiedere: “Altro?”

“Sì, abbiamo anche dei morti: non ci facciamo mancare niente qui. Un polacco, sui vent'anni, tale Jakub Żmuda. Non c'era anche un calciatore che si chiamava così? Vabbè, non importa. L'hanno trovato vicino a dei cassonetti in una strada dimenticata da Dio e dagli uomini. Gli hanno sparato tre volte. Dettaglio: aveva un grande cubo di Rubik tatuato sul petto, con le faccette dei vari colori tutte scombinare, e uno dei proiettili lo ha mezzo spappolato. Peccato, no? Il terzo colpo l'ha raggiunto alla testa: a quanto pare volevano essere sicuri.”

“Era schedato?”

“Sì, un traffichino. Furtarelli e smercio di roba rubata, soprattutto cellulari, computer, elettronica varia. Niente di che. Chissà che cosa ha combinato per farsi ammazzare in quel modo.”

“Già. Poi?”

“Una ragazza. Negra.”

Miranda sbatté il cassetto dal quale aveva appena preso gli occhiali per leggere da vicino.

“Eccheppalle! *Nera*, va bene?” continuò Rizzo. “Come se poi cambiasse qualcosa. Di lei non sappiamo niente: né nome, né nazionalità. Senegalese? Nigeriana? Boh. Quello che è sicuro è che era una prostituta. L’hanno trovata ai margini di uno di quei vialoni dove vanno a battere quelle come lei. Senza offesa, eh? Tra l’altro in una zona isolata, almeno a un chilometro dalle *colleghe* più vicine, come se volesse stare per conto suo. Una scelta che non le ha portato fortuna. Le hanno tagliato la gola. Non aveva addosso niente a parte i quattro stracci che indossava: niente borsetta, niente portafoglio, niente di niente. Qualche balordo che le voleva rubare i soldi, lei avrà cercato di difendersi e... fine. Chissà se è quello che si aspettano di trovare quando se ne vanno dal loro paese per venire qui...”

“Io dico di no: tu che ne pensi?”

“Mah, sarà. Alla fine però te lo chiedi, no? Non sarebbe meglio che se ne stessero dove sono piuttosto che fare le puttane e venire ammazzate per quattro soldi?”

“È una discussione che abbiamo già fatto mille volte, Rizzo. Lasciamo stare. C’è altro che vale la pena di sapere?”

“No, basta direi. Anzi, sì, un’altra cosa c’è. Te la dico perché è successa a un quarto d’ora da qui, dove inizia la strada pedonale che costeggia il naviglio. Hanno investito una donna.”

“Be’, gli incidenti no, dai. Quelli lasciamoli ai vigili.”

“Sì, ma è una storia strana. Un pirata della strada. Nessun testimone dato che era prestissimo e, colmo della sfiga, la telecamera che avrebbe potuto riprenderlo era fuori uso da due giorni perché qualche vandalo l’ha manomessa. La signora in questione è in coma e lo stronzo che l’ha centrata come un birillo se la caverà, vedrai.”

“Il PM che dice?”

“Secondo me l’archivia. Figurati. Poi la donna è sudamericana, a chi vuoi che interessi? Anche se il cognome sembra italiano. Si chiama Taranto. Gloria Taranto.”

Miranda si voltò di scatto verso Rizzo e lo squadrò: “Scusa?”

“Ho detto Taranto Gloria. Perché fai quella faccia?”

In quell’istante il cellulare di Miranda riprese vita con un sussulto. L’ispettore guardò istintivamente l’elenco delle chiamate ricevute: assieme a quello di Rizzo c’era un numero che non vedeva da una vita.

Anna arrivò al reparto di terapia intensiva dieci minuti prima dell'apertura ai visitatori. Tito, pur di evitare di farla ritardare, l'aveva quasi buttata fuori dalla libreria, insistendo sul fatto che se l'era cavata da solo per tanti anni e che ce l'avrebbe fatta anche senza di lei.

Restò un attimo indecisa, poi prese coraggio e suonò il campanello.

La porta si aprì con uno scatto metallico e un'infermiera la squadrò severamente.

Anna stiracchiò un sorriso: "Posso? Lo so, sono un po' in anticipo, ma..."

"Chi cerca?"

"Gloria Taranto. L'hanno ricoverata stamattina e mi hanno detto di tornare adesso per vedere se migliorava. Lei sa se...?"

"È la signora che è stata investita, vero?" rispose l'infermiera, addolcendosi un po'.

"Sì..."

"È stabile. Le hanno fatto una TAC e per adesso non ci rimane altro che aspettare. Sappia che sto facendo uno strappo alla regola dandole queste informazioni, non spetta a me parlare con i parenti. Ma visto che il medico è impegnato con un'urgenza..."

"Posso vederla? Non solo da dietro al vetro, intendo."

"Venga."

L'infermiera la guidò fino alla stanza di Gloria, poi le chiese di indossare camice sterile, mascherina, cuffia, sovrascarpe e la fece entrare.

C'erano quattro letti separati da paravento. Gloria era nell'ultimo, il più lontano dall'ingresso. Di fianco a lei era sdraiato un uomo che aveva gli occhi aperti e Anna, che aveva incrociato quello sguardo, si sforzò di sorridere, rendendosi conto subito dopo che la mascherina le copriva la bocca e di conseguenza quel tizio non se ne sarebbe potuto accorgere.

Arrivò accanto a Gloria. Le macchine alle quali era collegata emettevano ronzii e sibili sinistri; lei aveva gli occhi chiusi e un ematoma che le tingeva la guancia di un colore innaturale. Indossava una cuffia, simile a quella che l'infermiera aveva dato ad Anna, ed era coperta da un lenzuolo fino alle spalle. Notò che un piede era più sollevato dell'altro e pensò che probabilmente era stato fasciato. Le sfiorò una spalla con le dita, poi le fece scivolare lungo il braccio fino a toccarle la mano.

Si chinò leggermente su di lei.

“Ciao, Gloria, ciao *mamita*... Chissà se mi senti lì dove ti trovi. Cosa volevi dirmi stamattina? Cerca di non dimenticartelo, che riprendiamo il discorso quando ti svegli. A proposito, vedi di non fare scherzi. Svegliati e basta. Ah, ho sentito Flora. Se la cava, stai tranquilla. Anche se quella ragazza a volte mi preoccupa, con tutte le sue ansie. Sembra sempre sul chi va là. Ragione in più per darti una mossa e uscire in fretta di qui, non credi? Cosa stai dicendo? Sì, lo so, vuoi sapere come sto io? Bene, dai. Sai che non mi lamento mai. Il lavoro va bene, Tito è un tesoro di ragazzo. Non fosse per le sue fissazioni sui libri da leggere... Scherzo, ovvio. Non potevo essere più fortunata. E per il resto...”

Si strinse nelle spalle e ricacciò indietro una lacrima. E continuò: “Sì, sì, lo so che non è questo che vuoi sapere. Tu vuoi sapere dell'altra faccenda. Non ci sono novità. E non fare quell'espressione che me ne accorgo lo stesso anche se hai gli

occhi chiusi. Lo sai, dai. Ho quasi trent'anni, non sono più la bambina con le treccine. Va bene così e comunque..."

Anna fu interrotta dal rumore della porta che si apriva e dai passi di un'altra figura infagottata come lei. Uomo o donna che fosse si era fermato al primo letto, dove evidentemente c'era una persona cosciente perché i due iniziarono a parlare piano.

"Vedi?" continuò rivolta a Gloria. "Vedi che qui ci si può svegliare? Anche il signore qui di fianco ha gli occhi aperti. Allora fai in modo di aprirli anche tu così domani quando torno ci guardiamo in faccia, ok?"

Anna fu tentata di posarle un bacio sulla fronte, ma si limitò a portarsi la mano sul cuore per poi toccare quello di Gloria.

Uscita dalla stanza, ripose gli indumenti sterili nella cesta indicata dall'infermiera.

"Grazie," le disse Anna e lei le rispose annuendo.

"Secondo lei quando si saprà qualcosa di più?"

"Gliel'ho detto. Nessuno può prevedere l'evoluzione di queste cose. Domani vedremo."

Anna stava per lasciare il reparto quando si bloccò di colpo. Tornò sui suoi passi e si avvicinò di nuovo all'infermiera: "Le posso chiedere una cosa?"

"Dica."

"Come faccio a parlare con il dottor Berni?"

"Il dottor Berni? È in chirurgia generale, al secondo piano. Deve chiedere lì."

Anna prese l'ascensore, scese al secondo piano e di colpo si trovò in una specie di stazione ferroviaria. Tutto era in movimento: sedie a rotelle, pigiami stampellati che vagavano in corsia, donne con sottobraccio scatole di biscotti, uomini al cellulare, infermieri che spingevano carrelli cromati con rotelle traballanti stipati di medicinali, capannelli di persone davanti ai letti dai quali i pazienti tenevano lo sguardo fisso sul televisore appeso alla parete di fronte.

Si avvicinò a una guardiola e si rivolse a un giovane medico immerso nella lettura di una cartella clinica.

“Mi scusi.”

“Sì?”

Anna si ritrovò a fissare uno sguardo buffo dietro occhiali tondi con una montatura cromata: “Lei è un medico?”

“Anche se non si direbbe, confesso che sì, sono un medico,” rispose sorridendo. “Sono il dottor Riccardo Losi, specializzando in chirurgia generale. Che cosa posso fare per lei?”

“Cercavo il dottor Berni.”

“Non lo trova, oggi. Ieri notte era di guardia.”

“Sì, lo so.”

“Ah, lo sa?”

“L’ho dedotto. Stamattina molto presto è stato lui a dirmi che la mia amica era stata investita. Mi ha accompagnato in terapia intensiva dove è ricoverata.”

“E come sta la sua amica?”

“Stabile, dicono.”

“Che, penserà lei, non vuole dire niente. Non è né bene né male.”

“Esatto. Per questo pensavo che magari il dottor Berni, che è stato così gentile...”

“Mmh, questo mi pare difficile. Perché se quelli della terapia intensiva dicono così, vuol dire che è così. E poi prima di scucire una parola in più a loro... Sono più abbottonati dell’uniforme di un ufficiale di cavalleria ussaro.”

Anna inarcò un sopracciglio: quel medico si sarebbe trovato bene con Tito.

“Ok, però, se magari fosse il dottor Berni a chiedere, qualcosa di più si riuscirebbe a sapere,” provò a insistere lei.

“Non credo. Ma in ogni caso il dottor Berni non c’è. Se vuole può provare domani. Fa ambulatorio di pomeriggio.”

“Grazie. È stato molto gentile, dottor Losi.”

“Si immagini, signorina...?”

“Anna. Anna Iglesias.”

“Iglesias. Come Julio. O Enrique. Parenti?”

“No, purtroppo.”

“In effetti, sarebbe bello. Ok, allora quando vedo il dottor Berni gli dico che lo ha cercato.”

“Lei sarà qui anche domani?”

“È il destino degli specializzandi. Praticamente siamo stanziali. A volte ho l'impressione di non essere mai esistito fuori di qui.”

Anna sorrise, strinse la mano al giovane medico che, mentre lei si avviava all'uscita, si lanciò da sopra gli occhiali in un'accurata scansione di un'infermiera bionda.

Era appena uscita dall'ospedale quando suonò il cellulare. Guardò il nome sul display.

Emise un sospiro e lo lasciò squillare ancora un paio di volte prima di rispondere: “Pronto?”

“Ciao, Anna.”

“Ciao.”

“Quanto tempo...”

“Saltiamo i convenevoli, ti spiace? Sai già perché ti ho chiamato?”

“Sì, lo so. Raccontami.”

Anna ubbidì.

Giorno due

6.

Dicono che i ricordi dell'infanzia inizino a svanire già in adolescenza e che in età adulta restino poche tracce di quello che si è vissuto da bambini.

Anna invece si ricordava benissimo della prima volta che aveva visto Gloria.

Aveva poco più di tre anni.

Sua madre se n'era andata a cercare fortuna in Italia che lei era appena nata. Partendo, l'aveva affidata alla nonna, e le comunicazioni tra Anna e la madre si erano ridotte a qualche sporadica telefonata annunciata da un trillo insolito e poi infarcita da "ti voglio bene", risposte vaghe a domande puntuali e qualche immancabile lacrima.

Vivevano a Quito, la capitale dell'Ecuador, nella Sierra. Dalla finestra della camera in cui dividevano lo stesso letto vedevano il vulcano e spesso sua nonna le raccontava le storie magiche di quei luoghi. Una volta, per farla addormentare, si era sdraiata accanto a lei e le aveva sussurrato all'orecchio che un giorno la sua mamma sarebbe tornata a casa trasportata dai fumi dei vulcani di tutto il mondo. Pur di riportarla dalla sua bambina l'avrebbero sollevata in cielo come un palloncino e se la sarebbero passata l'un l'altro, facendole attraversare pianure, mari e montagne per poi depositarla davanti a casa.

Ma non era successo.

Ad arrivare alla porta di casa, invece, era stata una donna che veniva dal mare, da Guayaquil: era Gloria Taranto.

La nonna le aveva spiegato che la signora – l’aveva chiamata così, “signora”, anche se era poco più che una ragazza – era un’amica della mamma e che Anna doveva seguirla laggiù, in Italia, dove si sarebbero finalmente riabbracciate. No, non sarebbero volate sul fumo del vulcano ma su un aereo: la mamma aveva risparmiato proprio per comprarle il biglietto e aveva chiesto a Gloria, che era a sua volta tornata in Ecuador per la prima volta dopo tanto tempo, di riportarla con sé.

La nonna si era interrotta più volte per abbracciarla mentre riempiva una borsa con i suoi vestiti, tre paia di scarpe e le sue due bambole preferite, poi avevano cenato tutte e tre insieme.

Gloria si era fermata a casa loro quella notte.

Lei aveva dormito sul divano e, la mattina dopo, aveva detto addio alla nonna e a quella casa ai piedi del vulcano per iniziare un viaggio di sola andata.

Spesso Anna aveva pensato al destino comune delle donne Iglesias: forse non era poi un caso se lei, alla sua età, non voleva saperne di matrimonio o di figli.

Sua nonna era rimasta vedova poco dopo aver dato alla luce sua madre. Il nonno, un uomo dal viso cotto dal sole, due folti baffi neri spioventi e occhi profondi che la fissavano sempre dalla foto appesa sopra il camino, era stato fulminato a nemmeno venticinque anni da un infarto mentre lavorava in una piantagione di tabacco.

Sua mamma era stata mollata dal rappresentante di attrezzi da falegnameria che l’aveva messa incinta l’unica sera in cui avevano fatto sesso, dopo essersi incontrati in un bar. Era tornato a Quito tre mesi dopo quella sera e, vedendola arrotondata, aveva messo in chiaro di essere già sposato, di avere due figli e di non volerne sapere né di lei né di chi sarebbe uscito dal suo ventre. E poi, il padre era con certezza lui? Non stava cercando di incastrarlo? Che sua madre avesse un’infallibile

capacità raddomantica di trovare gli uomini sbagliati si sarebbe dimostrato anche in seguito. Dopo il ricongiungimento, capitava sempre più di frequente che lei la lasciasse a dormire da Gloria, spesso per l'intero fine settimana, perché aveva incontrato "l'uomo giusto".

La loro vita, pur nelle difficoltà, sembrava aver trovato un equilibrio.

Finché non era arrivato quell'argentino.

Si erano conosciuti nel lanificio dove erano entrambi operai. Era un lavoro umile, ma sicuro, abbastanza da averle garantito il permesso di soggiorno per sé e per Anna. Ma quel tizio, Raúl si chiamava, le aveva fatto una testa così con la Francia, con suo cugino che aveva aperto una scuola di tango a Parigi, dove tutti impazzivano per quel ballo e così, da un giorno all'altro, lei era partita di nuovo, stavolta chiedendo a Gloria di badare ad Anna finché non fosse tornata a riprendere la bambina, che nel frattempo aveva iniziato le elementari.

Della morte di sua madre Anna era venuta a conoscenza solo dopo l'esame di terza media. Gloria glielo aveva tenuto nascosto per quasi due anni. Lo aveva saputo da un poliziotto, uno che in quel periodo vedevano spesso e che la faceva ridere perché aveva un nome da donna: Miranda.

Per un certo periodo Gloria aveva lavorato da lui come donna di servizio: lavava, stirava, teneva in ordine l'appartamento in fondo a viale Suzzani, affacciato su un parco. Quando tornava a casa, capitava che raccontasse ad Anna di quell'omone curioso, che a volte raccoglieva degli animali feriti per curarli e poi trovar loro una casa, se erano cani o gatti, oppure rimetterli in libertà se erano uccelli, ricci o in un'occasione – Gloria aveva detto che quando l'aveva vista nella vasca da bagno aveva rischiato l'infarto – persino una piccola nutria.

Poi, all'improvviso, Gloria aveva smesso di parlare di Miranda, e Anna, poco più che bambina, aveva intuito che il loro

rapporto era diventato qualcosa di diverso, anche perché lui, di tanto in tanto, passava a trovarle e si fermava a cena.

Ed era stato appunto Miranda che Gloria aveva coinvolto quando la madre di Anna aveva di colpo smesso di farsi sentire.

Dopo un po' di giorni lui le aveva raccontato l'esito dei suoi colloqui con l'Interpol. C'era stato un regolamento di conti tra bande di latinos nella più squallida periferia di Parigi e sua madre era rimasta uccisa. Quell'argentino era un balordo e la scuola di tango una copertura per altri traffici. Sempre lui, Miranda, aveva mosso qualche amico in questura per fare in modo che la ragazzina, ormai inserita e tanto brava a scuola, potesse restare con Gloria.

Così Anna aveva potuto proseguire negli studi e quando aveva ottenuto la maturità classica con il massimo dei voti, Gloria aveva insistito perché festeggiassero in un ristorante elegante del centro. Al termine di quella cena, davanti a una fetta di crostata di amarene, la donna se n'era uscita con quella frase: "Devo dirti una cosa. Finalmente so che cosa voglio fare da grande. Sei libera domattina?"

L'indomani, l'aveva guidata fino a una casetta isolata alla periferia della città. Davanti, ad aspettarle, c'era quel poliziotto.

"Non fosse stato per lui," le diceva in continuazione Gloria, "non ce l'avrei mai fatta. Invece, guarda qui."

"Mi vuoi spiegare?" le aveva chiesto Anna, contagiata dal suo entusiasmo ma confusa.

"È quello che ho sognato da sempre. La chiamerò Casa dei cento bambini. Anche se magari alla fine saranno di più, chi lo sa?"

Voleva aprire un asilo per figli di immigrati irregolari, donne e uomini senza permesso di soggiorno che non si fidavano a iscrivere i propri bambini alle strutture ufficiali: anche se la legge tutela i minori e assicura loro il diritto all'istruzione,